

## Gli esami non finiscono mai

*A proposito del restauro in appalto*

**D**opo le riflessioni di Libero Rossi sul numero di novembre di "Biblioteche oggi" per quanto riguarda, in particolare, la questione degli appalti, mi sono sentita invogliata anch'io a

mi trova perfettamente d'accordo. Del resto il tema non è nuovo, in quanto oggetto di un acceso dibattito fra i restauratori pubblici e la Commissione nazionale per il re-

stauro delle miscellanee magliabechiane (e di alcuni volumi appartenenti al fondo Palatino), coi finanziamenti della legge 145/92. Dopo precedenti, dolorose esperienze sulla qualità del restauro eseguito su alcuni nostri libri, da parte di certi laboratori privati — e non avendo ancora a disposizione l'elenco dei restauratori abilitati, fornito dall'Ufficio centrale per i beni librari — abbiamo ritenuto che l'esecuzione del *capodopera*<sup>1</sup> fosse l'unico escamotage a disposizione — in un sistema di affidamento/lavori *solo apparentemente* semplice e libero e garantista — per controllare, prima che i libri fossero irrimediabilmente rovinati, la reale abilità dei restauratori che avevano chiesto di essere invitati alla gara e, soprattutto, se essi fossero all'altezza dello standard, notoriamente alto, richiesto dalla Nazionale per il restauro del proprio materiale di pregio.

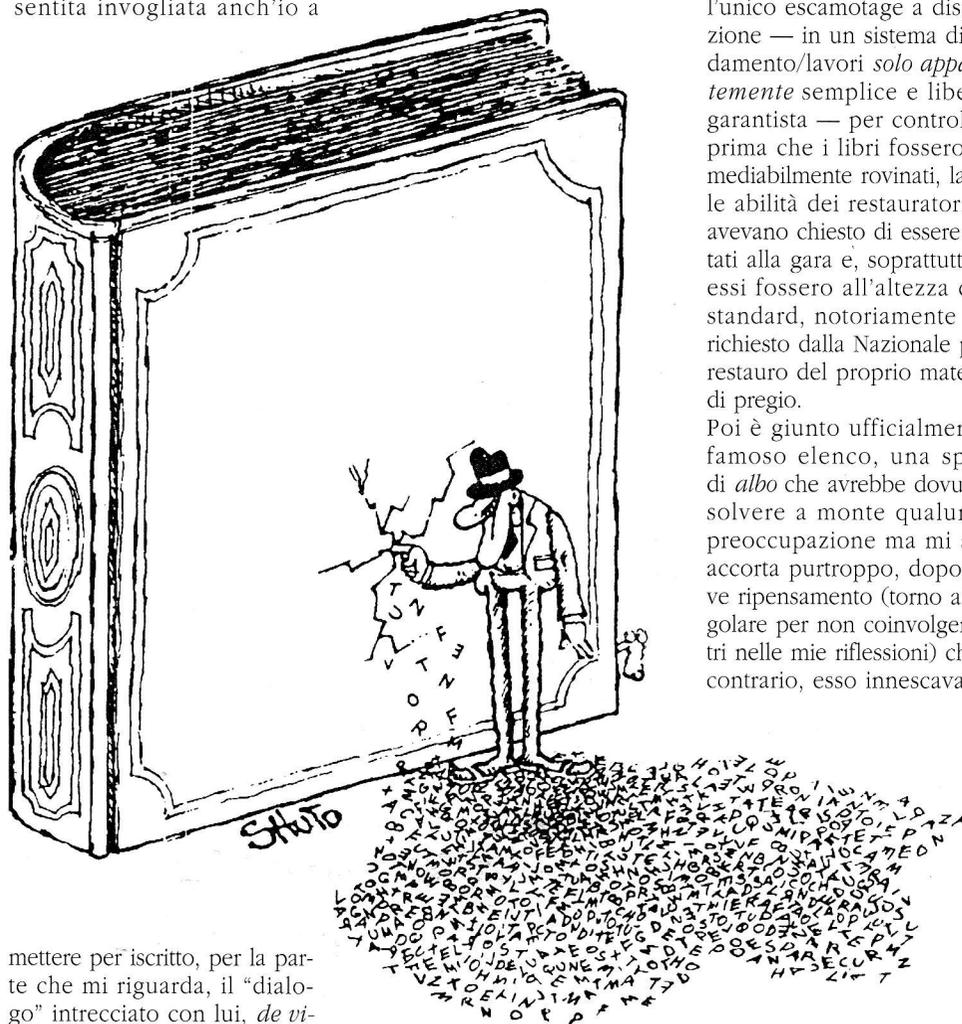
Poi è giunto ufficialmente il famoso elenco, una specie di *albo* che avrebbe dovuto risolvere a monte qualunque preoccupazione ma mi sono accorta purtroppo, dopo breve ripensamento (torno al singolare per non coinvolgere altri nelle mie riflessioni) che, al contrario, esso innescava una

vura ma solo, spesso, a maggiore esperienza, soprattutto di come ci si deve muovere nell'"ambiente" (sic!). Qui si tratta invece, a mio parere, di una sorta di pagine gialle (ed avendone le caratteristiche, tali dovrebbero rimanere) assurte ingiustamente a corporazione e che, di quest'ultima, non hanno purtroppo l'affidabilità ma solo la chiusura verso l'esterno: il che significherebbe monopolizzare il mercato senza averne l'autorità e quindi il diritto.

2) *Come si entrerà a far parte di questo elenco*: con un "esame" sostenuto presso l'Istituto centrale per la patologia del libro, sulla cui natura niente si sa tranne la durata ma è certo che 15 giorni di corso poco rimpingueranno uno scarso bagaglio cultural-manuale (e l'esame a settembre è previsto?).

3) *Come e se si verrà defalcati o declassati*: chi ha uno o più collaudi negativi, viene passato alla classe inferiore ma non se ne comprende il motivo dato che, di fatto, non cambia la tipologia del materiale affidato agli appartenenti alle due serie. Eppoi se la punizione è il declassamento, si deve intendere che allora i laboratori con tre anni di attività sono dotati di restauratori comunque meno bravi; al contrario questi ultimi — più giovani di mestiere sì ma anche di anni — hanno spesso una preparazione assai più raffinata, hanno frequentato scuole specializzate o corsi universitari e mostrano una sensibilità nell'approccio ai problemi che pesa sul piatto della bilancia quanto e più, a mio parere, dell'esperienza di "bottega", unico retaggio, talvolta, dei "più anziani".

4) *Come e se si potrà venire riammessi*: si dovrà dimostrare di aver fatto ammenda degli errori. Ma *a chi e come* (un nuovo esame?) e *dopo quanto tempo* si potrà eventualmente



mettere per iscritto, per la parte che mi riguarda, il "dialogo" intrecciato con lui, *de visu*, la scorsa estate.

Premetto che le sue osservazioni sulla restituzione al personale tecnico-scientifico dell'amministrazione — che giustamente lo rivendica — dell'indirizzo e del controllo dei progetti e quindi dei restauri,

stauro. Venendo invece "a fagiolo": leggo che Firenze (la Biblioteca nazionale di) è chiamata in causa — "nel bene", fortunatamente — per il modo in cui ha affrontato il problema della scelta delle ditte cui dare in affidamento il

serie di problemi di non facile soluzione.

Intanto:

1) *Come è stato compilato l'elenco*: per anzianità di "servizio". Il criterio è molto opinabile perché è dimostrato che anzianità non equivale a bra-

essere riammessi? E perché una biblioteca che ha avuto rapporti (e collaudi) negativi con un laboratorio e se ne trova a disposizione sul mercato, per ipotesi, altri 30 che hanno dimostrato di ben operare, dovrebbe dare un'altra possibilità a quello che, magari una volta sola, ma ha rovinato il materiale? D'altro canto, è evidente per chiunque che l'errore di una volta non può certo compromettere definitivamente un laboratorio, emarginandolo dal mercato per l'eternità.

5) *Come si opera la scelta di un laboratorio all'interno dell'elenco*: dal momento che è incluso nella lista ognuno di loro, teoricamente, ha il valore del precedente e del seguente quindi parrebbe legittima e senza rischi una scelta *al buio*. Ora, al contrario, chiunque sa che quella cinquantina di restauratori non si equivalgono affatto e far parte dell'elenco non è una panacea contro la superficialità, il disinteresse o la scarsa professionalità. Allo stesso modo, chiunque sa che le amministrazioni tendono a richiamare le medesime ditte, in genere parandosi dietro lo scudo della loro maggiore esperienza (o perché, forse, in realtà, le sentono molto forti sul mercato). Ingiustamente, a mio parere, poiché ciascuno degli altri potrebbe avere uguale valore e meritarsi quindi le medesime chance per farsi un nome ed emergere.

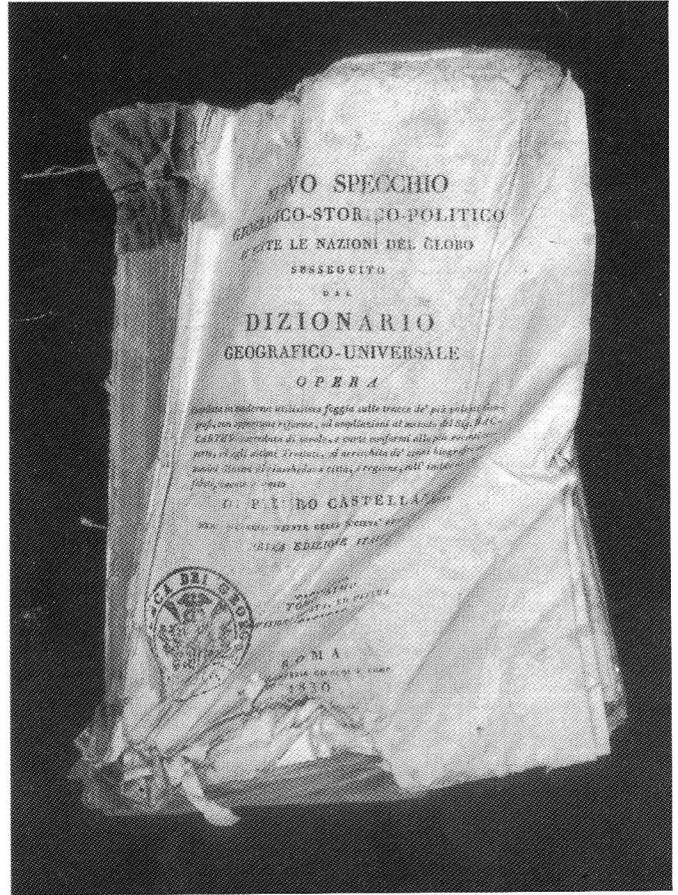
D'altra parte, una volta messi alla prova tutti, un direttore dovrebbe avere la libertà, senza falsi democraticismi, di rivolgersi a quelli che maggiormente gli danno fiducia, pur rischiando, in tal modo, il filo del rasoio di possibili clientele. Può accadere inoltre che il Bravo Restauratore non riesca a mantenere il buon livello raggiunto (artrite, ansia di guadagno, subappalto del lavoro a operatori poco dotati) o che quello cattivo (in senso

lato), meglio indirizzato o strigliato a dovere (corsi di specializzazione, capitolati di appalto più puntuali, controlli di fase frequenti, bruschi collaudi negativi) divenga capace di eseguire un restauro di buona qualità. Pare ovvio chiedersi allora come tener conto di queste due nuove, possibili realtà senza creare ingiustizie e senza lasciar rovinare definitivamente materiale prezioso e, spesso, unico, per il forzoso posticipare eventuali contestazioni al momento del collaudo finale, ossia a restauro finito.

Una soluzione potrebbe essere il *controllo delle varie fasi di lavorazione*, ma, in un sistema non certo snello in quanto a possibilità di movimento e nel quale non si trovano i soldi neppure per le missioni indispensabili (di anticipi poi non si parla), è del tutto utopistico pensare che sia questa la strada da percorrere.

Dopo la crudele analisi testé fatta di quell'albo in embrione, parrebbe *che* l'eureka! per "sgarbugliarsi" dall'ingarbugliata situazione, fosse proprio l'esecuzione del capodopera (!). Che invece non costituisce, purtroppo, una soluzione proponibile. Per *tempo* (la burocrazia prevede per tutto una durata esosa), *organizzazione* (ogni volta deve essere trovato il luogo per la prova, procurato il materiale, organizzata la sorveglianza, riunita la commissione di valutazione, offerto il caffè), *soldi* (il costo dei viaggi e del mantenimento in loco non è indifferente per un laboratorio che ha, come unico *guadagno*, la speranza di essere ammesso a partecipare alla gara vera e propria e la soddisfazione civile — e questo, certo, non è poco! — di aver restaurato gratuitamente un pezzo di patrimonio pubblico).

Eppoi il capodopera, in definitiva, serve a poco poiché il restauratore privato potrà sba-



Le immagini sono tratte dalla mostra "Libri violentati" e documentano i danni subiti dal patrimonio della biblioteca dell'Accademia dei Georgofili dopo l'attentato del 27 maggio scorso.

gliare la prima volta ma la seconda, una volta capito ciò che gli si richiede, interverrà correttamente (salvo poi — magari — subappaltare il lavoro!).<sup>2</sup>

Né si può pensare che il Bravo Restauratore, di fronte a problemi che insorgessero durante la prova, mostri intelligenza e fantasia (sempre che le possieda) poiché il suo unico fine è: *farci contenti*; al punto che se, per caso, supponesse che vogliamo gli incunaboli con lo spigolo, i nervi in traccia e le dorature moresche, eseguirebbe tutto senza batter ciglio, alla faccia della buona conservazione e del restauro funzionale, senza orpelli.<sup>3</sup>

Ragionando quindi per assur-

do: in ossequio alla Giustizia, dovrebbero essere chiamati a fare la prova non solo *tutti* (almeno quelli dell'elenco), ma anche *sempre*, ogni volta cioè che c'è un finanziamento (fossero anche 3-4 volte l'anno) e senza tener conto del fatto che il test precedente sia stato superato o meno.

Fatta dunque l'analisi, tento una sintesi, ossia un *percorso* che la Pubblica Amministrazione potrebbe seguire per salvaguardare mercato, qualità e trasparenza:

a) l'elenco dovrebbe costituire un *albo* vero e proprio; quindi, l'esame da superare si dovrebbe configurare come un esame di stato selettivo, cui si accede con un curriculum ed un apprendistato adeguati ►

(sul significato di adeguato si può discutere a parte) e durante il quale devono essere mostrate, in modo incontrovertibile, le capacità manuali ed il substrato culturale dei candidati (in questo caso, insomma, non dovrebbe essere permesso l'esame da procuratore legale a Catanzaro per chi non riesce a superarlo a Firenze). Ma:

— si vede subito come già chi dovrebbe fare l'esaminatore (ed una sorta di prova è già prevista per i nuovi adepti) ha, di norma, una preparazione limitata, mentalità vecchie e giudizi ormai inquinati dalle conoscenze (ahum, ahum!) e dai rapporti di potere cui si è abituato a sottostare. E con questo ho toccato, credo, un punto dolentissimo e cioè quello della *formazione dei formatori*;

Inoltre dubito che:

— i grossi laboratori di restauro, (immessi nell'attuale elenco *ipso iure*, per il solo motivo che esistono e che hanno chiesto di essere accettati), sarebbero disponibili a tornare indietro e "farsi bocciare", cambiando mestiere o limitandosi al restauro dei libri delle biblioteche di quartiere.

Comunque diamo dunque per scontato di avere un albo come si deve:

b) si potrebbe richiedere il *capodopera* per le nuove tipologie di materiale dato in restauro a un determinato ente (e questo vale soprattutto per materiale non standardizzato che meglio mette alla prova le varie professionalità) o, comunque, per laboratori che non abbiano mai eseguito interventi per un determinato istituto. A questo proposito bisogna anche precisare che il livello qualitativo non si equivale da ente a ente o da libro a libro (più o meno di pregio, di appartenenza ad una biblioteca di lettura o di conservazione, ecc.) poiché tale standard è legato indissolubil-

mente alle capacità e anche — perché no? — ai gusti di chi giudica.

Altrimenti non si spiega perché, ad esempio, alcuni dei laboratori chiamati a presentare il capodopera per la Nazionale, non abbiano superato il giudizio della Commissione mentre per anni hanno lavorato in tutta tranquillità, spaziando tra biblioteche e archivi di tutti i tipi, senza mai lo scorno di un collaudo negativo.

Aggiungo che la selezione, per gli istituti che non hanno tecnici specializzati al proprio interno, può comunque avvenire nel laboratorio statale più prossimo (del resto i restauratori statali già vanno per l'Italia ad apporre visti su progetti di libri appartenenti a biblioteche che non possiedono, all'interno del proprio organico, tecnici specializzati).

Siamo dunque alla avvenuta *selezione* ed alla formazione di una rosa di laboratori che una biblioteca autonomamente si crea ed in cui può andare a piluccare ogni volta che se ne presenta la necessità (magari propendendo verso l'uno o l'altro, a seconda della maggiore o minore specializzazione di ciascuno nell'intervenire su una certa tipologia di materiale).

Si stenderanno poi:

c) *capitolati di appalto* puntuali;

E si svolgerà finalmente:

d) una *gara*, col sistema (purtroppo) imposto ultimamente dall'Ufficio centrale ma che, comunque, non dovrebbe limitarsi al mero ribasso (benché, essendo quest'ultimo, non dimentichiamolo, il sistema più semplice e meno "compromettente" è — e, probabilmente, continuerà ad essere — anche il sentiero più calpestato).

Seguita dall':

e) *affidamento* del lavoro alla ditta prescelta.

Siamo ora al punto dei:

f) *controlli di fase*: frequenti,

senza preavviso, obiettivi e senza cuore (nel senso che il lavoro *mal-fatto* deve essere *dis-fatto*) rispetto ai quali ci si atterrà scrupolosamente al *Codice di condotta dei dipendenti pubblici* elaborato da Sabino Cassese (cfr. "Italia oggi", 17 e 21 agosto 1993);

Il lavoro è finito ed ecco:

g) il *collaudo finale*, durante il quale tutti i volumi saranno controllati e, a campione, ne potranno (e dovranno) essere aperti alcuni, per accertare se materiali e tecniche siano conformi ai progetti.

La via tracciata parrebbe semplice, se non fosse che:

— i collaudi vengono eseguiti da quei *formatori non formati*, cui accennavo sopra; gli stessi insomma che nel corso degli anni — per superficialità

o connivenza — non sono stati in grado di accorgersi della (o di arginare la) rovina di interi fondi: insomma da *collaudatori* (purtroppo) *collaudati*.<sup>4</sup>

E siamo ora al punto in cui — ahimé! — il collaudo finale si dimostri negativo; il laboratorio colpevole va incontro ad una serie di sanzioni:

— il lavoro non viene pagato e magari:

— gli si impongono delle penali;

— lo si mette all'indice e lo si "interdice" per 6 mesi/1 anno/3 anni/ *in saecula saeculorum* (a seconda della qualità e quantità del malanno), impedendogli di prendere parte, per questo periodo, a gare di appalto su materiale appartenente ad istituti pubblici;



— al termine della “pena”, gli si fa sostenere un esame — duretto anzi che no — in cui dimostri di aver fatto ammenda degli errori; se lo supera, viene riammesso nell'albo.

Al secondo collaudo negativo, la pena raddoppia, al terzo c'è il depennamento definitivo dall'albo e l'interdizione perpetua dai pubblici restauri.

In qualunque caso, i libri (pochi o tanti, tanto o poco) sono rovinati.

Gisella Guasti

#### Note

<sup>1</sup> Contrariamente all'uso solito, infatti, la Biblioteca nazionale centrale di Firenze ha fatto eseguire ad ognuna delle ditte il restauro completo di una miscellanea e di un Palatino. Non solo: nel primo caso l'intervento è potuto avvenire nei rispettivi laboratori, nel

secondo — a conferma di un'inguaribile diffidenza — in quelli della Nazionale, sotto i freddi occhi della Commissione tecnica.

<sup>2</sup> Alla Biblioteca nazionale poi, dove il materiale ha un danneggiamento reso standard dal passaggio dell'alluvione, tempo cinque minuti e saremmo vittime del “guarda come ti ammaestro il pupo”: l'esperimento è riuscito la prima volta perché ha giocato per noi il fattore sorpresa nei riguardi di restauratori acclarati che mai avrebbero pensato di essere messi alla prova e quindi in discussione.

<sup>3</sup> Certo la pletera di bibliotecari “piccoli-piccoli” ma che tengono saldamente in mano i cordoni della borsa del restauro e, di conseguenza, la scelta dei pezzi e la decisione sul loro rifacimento, non aiuta per nulla il restauratore privato a salire il sentiero sassoso che porta al *Restauro* con la erre maiuscola.

<sup>4</sup> E già che ci sono, spezzo un'ultima lancia nei confronti di questa entità una e trina che è il restauratore statale il quale, in terza ma non ultima istanza, è anche un *operatore che lavora sui libri*. Il tono diffidente e accusato-

rio che usiamo spesso nei confronti dei restauratori privati, sembra contrapporli a quelli pubblici, presentati tacitamente come l'ultimo baluardo di un artigianato ripensato attraverso profondi studi teorici e pratici, dediti all'unico fine della *miglior conservazione* (a minor prezzo!) del patrimonio librario pubblico. Va detto invece, a onor del vero, che si tratta, salvo rare eccezioni, di figure qualunque, selezionate da un concorso non si sa quanto pilotato e culturalmente impreparate.

